



Il desiderio di riabilitarsi – un'introduzione

SILVIA VIGNATO

Università degli Studi di Milano-Bicocca

Gli sforzi pratici e simbolici volti a riammettere in una società soggetti che in qualche modo se ne ritrovano esclusi sono fondativi del legame sociale perché definiscono i limiti della comunità, mobilitando e concretizzando i principi morali, gli universi simbolici e religiosi, le considerazioni scientifiche e le teorie politiche che la animano. Su diversi piani, le pratiche riabilitative mettono in gioco sia ideali performativi, sia modi per realizzarli e in questa duplice, ambigua natura costituiscono un ottimo campo di osservazione della costruzione degli ordini sociali e simbolici, ordini istituiti ma anche informali, oppositivi o marginali, e dei soggetti che vi si relazionano. Scegliendo proprio questo punto di osservazione, gli articoli raccolti in questo numero ambiscono a restituire una comprensione critica della riabilitazione e dei campi semantici ad essa correlati – inclusione, guarigione, acculturazione, integrazione, riparazione, perdono, espiazione, abilità, dignità – pur includendo la singolarità degli attori coinvolti. Nei vari contributi si vedrà come, in alcuni contesti specifici, lo sforzo di riabilitazione spesso autorizzi e rinforzi pratiche discriminatorie, gerarchizzanti o quantomeno inutili rispetto ai propri scopi anche all'interno di società contemporanee idealmente egualitarie dove l'inclusione e l'inclusività sono valori riconosciuti e desiderati; e come i diversi soggetti coinvolti percepiscano l'ambiguità del campo ed elaborino la propria posizione, a volte risemantizzando la riabilitazione e a volte opponendovi un rifiuto più o meno consapevole.

Motore del progetto è stato un interesse specifico per i temi, i modi e le simbologie della riabilitazione post-carceraria. L'aspirazione a «riabilitare» è lo scopo intrinseco del carcere moderno come luogo di trasformazione

del soggetto criminale in soggetto socialmente integrato. Oggi è ormai un dato acquisito che questa trasformazione deve necessariamente travalicare le mura delle prigioni. Tuttavia, anche considerando un insieme riabilitativo carcere-post-carcere, la polarizzazione degli status fra «criminale» e «riabilitato» e l'individualizzazione del progetto di riabilitazione risultano, alla verifica della pratica, costruzioni ideali e ideologiche solo apparentemente o molto parzialmente inclusive¹.

Proprio la necessità di una riflessione sulla pertinenza di criteri di abilitazione/disabilitazione come paradigma di analisi e intervento rispetto al carcere ha condotto le curatrici del numero a riunire contributi provenienti, oltre che dall'universo dei sistemi di pena, anche da quello degli studi attinenti alle disabilità fisiche e mentali o ad altre forme di esclusione e ostracizzazione individuale². Il vasto e innovativo mondo dei *disabilities studies*³ apre una prospettiva interessante sulla vita post-carceraria (o peri-carceraria); viceversa, il dialogo con i sistemi giudiziari o di gestione della legalità rinforza lo sguardo critico dei *disability studies*. Come si vedrà, comparare le diverse forme di riabilitazione sociale aiuta, da un lato, a non demonizzare e omogeneizzare le istituzioni riabilitative – c'è differenza fra una comunità terapeutica, un affido e una prigione – e, dall'altro, a osservare quali idee di società, relazioni e agentività animino i soggetti coinvolti nella riabilitazione in tutte le sue forme concrete, come per esempio forme abitative, tecniche educative e di socializzazione, tecnologie di aiuto o assistenza e cura.

Riabilitare e desistere dal crimine: il lascito coloniale

L'assetto post- e neo-coloniale svolge un ruolo importante nella costruzione reciproca di politiche di welfare e categorie di marginalità negli stati europei che proprio sul welfare fondano la propria forma moderna (Shore

¹ La letteratura teorica e pratica su programmi di reinserimento degli ex-detenuti è vasta e interdisciplinare e riflette la grande interconnessione fra teorie e pratiche dell'incarcerazione e della riabilitazione. Per studi critici sull'Europa e sulla decostruzione dell'opposizione dentro/fuori dal carcere si vedano fra gli altri Cunha 2020; Sieferle, 2022; Mourão *et al.* 2025.

² L'idea di progettare un numero speciale è nata durante un panel organizzato alla SIAC 2023.

³ Due autrici in questo volume dialogano con le posizioni del settore specifico dei *disability studies* e con le varie posizioni sviluppate, dal modello sociale di Mike Oliver (1990), Robert Mc Ruer (2006) a Dan Goodley (2014).

& Wright 2003; Rimoldi & Pozzi 2022; Gallotti & Tarabusi 2024). È particolarmente rilevante dunque che i progetti riabilitativi rivolti alle popolazioni marginalizzate e impoverite dal dominio coloniale costituiscano il tema dei primi due saggi del volume, dove si analizza la relazione fra soggetto neo-coloniale, ideologie del merito individuale e moralizzazione delle culture indigene. Si può così leggere l'intero processo di decolonizzazione come un progetto di riabilitazione, cioè di restituzione di abilità, di capacitazione, ai membri di un gruppo sociale.

Miceli descrive un sistema di alternativa al carcere in un contesto di pluralismo giuridico istituito all'interno dello stato francese in Kanak-Nouvelle Calédonie. La riabilitazione per il soggetto criminale minore o comunque giovane è qui progettata come il recupero di una cultura tradizionale definita come tale in ambito coloniale benché oggi rivendicata dai Kanak come struttura socioculturale propria. Questo universo simbolico-normativo, la *coutume* («i costumi»), è contemplato e riconosciuto nel sistema giudiziario e penale nazionale francese come filtro contenitivo specifico kanak. Così l'alternativa al carcere stabilita da un apposito tribunale per i giovani ladri di auto è il lavoro comunitario concordato con le strutture tradizionali delle diverse tribù; questo anche quando un ragazzo originario, per esempio, di un quartiere urbanizzato non è cresciuto in un contesto tribale. L'ipotesi dello stato francese, secondo Miceli, è che il comportamento criminale diffuso fra i giovani Kanak sia dovuto a una perdita di cultura e che la riabilitazione equivalga dunque a una rieducazione a un sé etnico: il «buon» kanak deve innanzitutto fare il kanak, come nel contesto coloniale, e stare insieme ad altri veri Kanak. Si noterà che di per sé non si tratta di un progetto repressivo. La letteratura criminologica sulle strategie volte a generare «desistenza» dal crimine ha ripetutamente mostrato come la costruzione di un tessuto relazionale virtuoso costituisca un elemento indispensabile per scongiurare comportamenti illegali recidivi⁴. È inoltre assodato che la reclusione carceraria spesso induce ulteriori comportamenti criminali⁵. Anche dal punto di vista del rispetto della per-

⁴ Oltre agli autori menzionati in nota 1, si veda in materia il bel libro di Bugnon (2021) sui programmi di riabilitazione e «desistenza» in Brasile. Il punto di vista criminologico e i paradigmi sviluppati nel tempo per, come si dice in linguaggio politico-carcerario, «combattere le recidive», sono argomentati in Weaver 2019.

⁵ Il punto di vista criminologico che analizza il crimine come dato oggettivo ha da tempo teorizzato la prigione come «università del crimine», nel linguaggio mediatico, cioè come luogo di accumulazione di capitale sociale e culturale spendibile poi fuori

sona, difficilmente un giovane adulto sarà più contento di stare in prigione che di unirsi ai lavori collettivi di una comunità locale. Tuttavia, sottolinea l'autore, non è che maggiore implicazione di alcuni giovani nelle attività tradizionali conduca, per esempio, a meno furti di auto. Anzi, un elemento importante della mascolinità kanak contemporanea incorpora proprio la violenza oppositiva al sistema neocoloniale di appropriazione delle risorse espressa nel furto di auto, al punto che alcuni giovani Kanak descriverebbero la reclusione in carcere come persino preferibile al lavoro comunitario, perché più corrispondente alla propria idea di sé in quanto maschio kanak. La tribù kanak è designata come sistema educativo efficace in virtù di un'idea di personalità etnicizzata intrinsecamente morale: Miceli dubita che la riabilitazione possa avere successo dal momento che l'azione virtuosa dei tribunali che concordano pene alternative con le istituzioni tribali veicola pur sempre una subordinazione etnicizzata dei Kanak nel più ampio contesto post-coloniale francese e rinforza dunque le ragioni sociali dei comportamenti illegali.

Sulla costruzione di «soggettività politiche non sovrane» in Kanaki Nouvelle-Calédonie tramite un'istituzione statale si concentra anche l'articolo di Claudia Ledderucci, che esamina un altro aspetto delle politiche nazionali francesi di contenimento dei comportamenti criminali presso i giovani Kanak: la messa in opera di un «Servizio militare modificato» (*Service Militaire Adapté*) volto a offrire un'educazione, anche formale, a giovani Kanak marginali cioè poco scolarizzati, disoccupati, poveri e già responsabili di reati lievi, tutte condizioni molto comuni nei Territori d'Oltremare. Ledderucci sottolinea come le politiche militari violente di controllo del territorio del regime coloniale si siano trasformate oggi in politiche neoliberiste di potenziamento dell'individuo grazie all'interiorizzazione di un'etica individualistica del lavoro salvifico, veicolata sempre da una struttura militare per quanto si tratti di un esercito «modificato». Paradossalmente, in questo caso, pur nello stesso territorio e nello stesso stato, il riscatto e la riabilitazione dei giovani Kanak che scelgono il SMA si fondano su un'idea opposta a quella della *coutume* come tradizione intrinsecamente buona: il «successo» dei giovani militari equivarrebbe non tanto al recupero delle

dal carcere in ulteriori e più perfezionate attività criminali. Di recente, tuttavia, anche i criminologi tendono a differenziare sia le tipologie di crimini, sia le età di imprigionamento (Damm & Gorinas 2020). Per quanto riguarda il continuum esistente fra ambienti sociali designati e imprigionamento, si vedano Wacquant 1999; 2009; Cunha 2020; Cerbini 2025.

«radici» quanto all'adesione a un ideale globale e, per esempio, alla realizzazione di un progetto imprenditoriale teoricamente spendibile in tutto il territorio nazionale, Oltremare o Francia Metropolitana. Ledderucci mostra che, in realtà, il risultato maggiore dell'intera operazione è che lo stato francese torni a classificare chi rifiuta il SMA come un indigeno pigro che non desidera il proprio riscatto, contribuendo a rinforzare uno stigma di natura coloniale che già pesa sulla popolazione kanak.

Secondo Loïc Wacquant (2009), gli «stati penali» tipici dei regimi neoliberali controllano le fasce sfruttate e marginalizzate della popolazione attribuendo al singolo, strutturalmente criminalizzato, il compito impossibile di riscattarsi con uno sforzo personale e punendolo per non riuscirci. Miceli e Ledderucci mostrano come «riabilitarsi», nel contesto del Kanaki-Nouvelle Calédonie, equivalga ad abbracciare un'appartenenza subordinata, parziale, incapacitata per definizione a conquistare posizioni di dominio o di libertà all'interno dello stato francese e del contesto globale.

Cultura che salva, cultura che condanna

Il tema dell'etnicizzazione e dello stigma legato a un'appartenenza culturale non riguarda esclusivamente il contesto neocoloniale. Marta Quagliuolo declina il tema dell'individualizzazione del progetto riabilitazione in un progetto italiano in cui svolge un ruolo centrale una riflessione sulla relazione fra criminalità, disagio evolutivo e cultura d'origine, dove questa però è il contesto sociale della criminalità organizzata di stampo mafioso. L'autrice infatti espone una ricerca svolta fra i minori di ambito mafioso per i quali i giudici hanno predisposto la separazione dalle famiglie d'origine e l'affido in comunità come metodo di riabilitazione indispensabile a generare desistenza dal crimine. Nel progetto esaminato, *Liberi di Scegliere*, ogni contatto con l'ambiente di provenienza è controllato perché il programma si propone di agire sulla cultura familiare in quanto costituiva di persone criminali.

L'etnografia svolta sia con i singoli soggetti in affido sia con giudici e responsabili del programma descrive come le istituzioni effettuino un esplicito e piuttosto raffinato processo di identificazione fra la personalità dei singoli e un'ipotetica «cultura criminale mafiosa». Il cuore del progetto è proprio fare in modo che i giovani coinvolti desiderino modificare sé stessi trasformando il nucleo psichico culturale che li ha indotti o potrebbe indurli a delinquere. Tuttavia, Quagliuolo mostra come l'assunto che la

cultura sia determinante nel costituire una certa personalità criminale si riveli oppressivo per le persone coinvolte e dunque inutile dal punto di vista del raggiungimento dell'ideale perseguito, l'individuo riabilitato. Infatti, pur nello sforzo di sviluppare un progetto di vita industrioso aderendo al modello di successo, impegno e legalità proposto, i giovani coinvolti nel progetto *Liberi di Scegliere* oppongono una resistenza al contempo cosciente e incorporata proprio al fondamento del progetto stesso, l'ipotesi cioè che la separazione dagli ambienti di origine sia per loro salvifica. Non solo criticano esplicitamente un confinamento che sentono come forzato e ingiusto, ma si deprimono e si ammalano perché vorrebbero essere «là dove lo stato non li vuole», a casa loro, immersi in un ambiente emotivo, simbolico e geografico che sentono come fondativo del sé.

La dimensione affettiva della riabilitazione si rivela perciò non riconducibile a un modello culturale e nondimeno, profondamente sociale. Quagliuolo mostra come i giovani partecipanti al progetto *Liberi di Scegliere* esprimano la dimensione inevitabilmente politica della malinconia: nella separazione dalle famiglie si crea infatti un soggetto volto verso «un altrove desiderabile e sfuggente», costitutivamente resistente alle dinamiche pragmatiche e giuridiche di un progetto riabilitativo che nega i fondamenti emotivi del sé – l'origine, la madre, il padre, la famiglia. Laddove nelle etnografie kanak emergeva soprattutto la vitalità di una soggettività politica postcoloniale incorporata in dialogo con il potere e le istituzioni statali, qui il singolo risolve la tensione nella sofferenza malinconica e nella malattia.

La riabilitazione è un sistema unicamente oppressivo? I riabilitatori sono complici?

Descrivendo la trasformazione di migranti, disoccupati e tossicodipendenti in «poveri» assistiti nella Francia degli anni Ottanta del XX secolo, Pierre Bourdieu ha sottolineato come presso gli operatori di riabilitazione si riscontrassero spesso emozioni quali rabbia, sconcerto e delusione perché la constatazione di una pratica assistenziale in ultima analisi oppressiva, discriminatoria e inutile contrastava con i loro riferimenti morali e le loro aspirazioni personali (Bourdieu *et al.* 1993). Similmente, i primi tre contributi di questo volume descrivono gli operatori – giudici, responsabili e militari – come mossi da aspirazioni rispettose delle soggettività dei loro utenti e volti ad adattare le istituzioni nelle quali operano in conformità a questo rispetto.

Addirittura, da un punto di vista ideale, dei valori morali e giuridici, le istituzioni riabilitative esaminate, istituti di alternativa o prevenzione dal carcere, si configurano in esplicita opposizione a un'idea di stato penale come forma di gestione di una parte della società impoverita e sfruttata, destinata al carcere direttamente, tramite periodi di reclusione, o indirettamente, partecipando cioè del carcere altrui. I tribunali appaiono riflessivi nell'intenzione di non imporre cambiamenti forzati ritenuti ingiusti e inefficaci. I soggetti implicati attivamente nell'operazione di riabilitazione, cioè giudici, operatori, responsabili della gestione tradizionale comunitaria e persino militari, hanno un'idea raffinata di che cosa sia «la cultura» e di quale ruolo essa debba svolgere nella riabilitazione: un ruolo nobile, morale, ideale, per nulla banale. L'approccio etnografico restituisce la complessità dei progetti riabilitativi proprio perché mostra che i modelli scelti e la maturità degli operatori non impediscono poi l'attuazione di pratiche repressive. Le ricerche disvelano sistemi e ideologie di soggiogamento di natura storica anche quando il progetto riabilitativo, se inquadrato in una visione morale, è ispirato a idee dialogiche e poco normalizzanti. In questo senso, l'invisibilità dell'*habitus* postulata da Bourdieu è sempre materia interessante.

Certo, viene da chiedersi, e allora che cosa dovrebbero fare le istituzioni? Mandare i minorenni kanak in prigione? Lasciare che i ragazzi di famiglie di mafia proseguano nelle tradizioni avite? Rifiutare ai giovani kanak l'occasione di sfruttare la struttura coloniale, cioè l'esercito, per acquisire una formazione professionale? Si tratta ovviamente di domande concrete a cui è importante rispondere sia nei singoli casi, sia dal punto di vista istituzionale⁶. Come si diceva all'inizio, abbiamo a che vedere con sistemi complessi di costruzione del sociale e dei relativi, indissociabili piani simbolici.

Riparare il soggetto simbolico: riabilitare la madre.

Analizzata fuori dal contesto giudiziario, fuori da testi di leggi, sentenze e sistemi istituiti di sorveglianza, l'importanza del piano simbolico dell'azione riabilitativa di reinserimento e cura appare in maniera più sottile e netta.

⁶ Negli ultimi decenni, molti antropologi hanno rivolto la propria attenzione proprio alla pluralità di attori e di ideologie mobilitati nei processi di trasformazione dei servizi pubblici anche in un'ottica applicativa. Si vedano per esempio, per i casi italiani, Gallotti & Tarabusi 2024; Riccio & Tarabusi 2024.

Così, quando Scarselli e Signorini descrivono in che modo un'istituzione per richiedenti asilo manipoli e riproponga un'idea normativa di maternità come pratica di controllo non solo per le utenti del servizio, ma anche per le operatrici, entriamo in una dimensione primaria, inerente alla vita, al genere, alla sopravvivenza e alle relative forme culturali. Ciò che le autrici chiamano «il materno», cioè un complesso di pratiche, idee, affetti, simbologie anche sacre legati alla maternità, e il «maternage», cioè i comportamenti di accudimento considerati tipici di una madre verso i figli, possono essere, in un servizio per donne richiedenti asilo, forti «strumenti riabilitativi ma anche paradossalmente disabilitanti nel contesto di accoglienza». Le autrici mostrano infatti come pur nell'intenzione di dare sostegno alle madri, portatrici riconosciute di diritti, il servizio richieda loro di comportarsi in un modo forse efficace nel contesto in cui si trovano ma spesso totalmente ignaro e irrispettoso della soggettività morale adulta e matura della richiedente asilo. Così, nella descrizione di momenti di intimità legati alle pratiche di maternage fra operatrici e utenti si rivela il dialogo fra il potere detenuto da un servizio di accoglienza, il sistema politico amministrativo europeo e le strutture cognitive patriarcali degli operatori e dei volontari del servizio stesso, il loro «saper fare». Il sapere dei servizi, sottolineano le autrici, è un sapere incorporato e psichicamente interiorizzato; si trasmette quando in un incontro fra un'operatrice e una richiedente asilo, la prima suggerisce paternalisticamente alla seconda di sviluppare (insomma!) un po' di autonomia personale mostrando di ignorare la forza e l'autodeterminazione di questa ha fatto prova nella lunga e pericolosa traversata di terre e mare che l'ha condotta in salvo con i figli, e determinando di fatto la fine della relazione di aiuto. La madre richiedente asilo si è sentita sminuita e non è più tornata.

Maternage, accudimento, trasmissione delle capacità di cura e affetti primari sono esperienze universali che travalicano i generi e i ruoli ed entrare in questo ambito riporta l'attenzione sul fatto che nell'azione riabilitativa non sono implicate solo le categorie opposte di riabilitati e i riabilitanti. Scarselli e Signorini argomentano che il «materno» normativo come sapere incorporato riguarda le persone coinvolte nel servizio di accoglienza indipendentemente dal loro ruolo. Un'operatrice che «fa la mamma», ostentando un gesto affettuoso verso una richiedente asilo, è messa in guardia sulla pericolosità del suo atteggiamento da un collega maschio che la disabilita proprio come l'operatrice aveva disabilitato la madre «non autonoma».

Proprio nel confluire della necessità dell'accudimento istituzionale con le strutture affettive e culturali dei soggetti sta la tensione fra operatori e

utenti dei servizi di accoglienza. La maternità come insieme di simboli e affetti diventa il luogo di iscrizione ed espressione dell'inquietudine istituzionale ed è, com'è evidente, una dimensione sempre ambigua e sempre potente. Di fatto, nella manipolazione del «materno» la riabilitazione intesa come integrazione in una nuova società assume un aspetto sacrificale di rinuncia alla soggettività passata, quasi ciò fosse possibile senza una lacerazione interiore e fosse una questione tecnica, amministrativa e di salute biologica. In questa dimensione torna la difficile relazione fra cultura abilitante e affetti costitutivi che già era emersa nel caso dei minori di famiglie mafiose: da un lato si tenta di riabilitare la madre, dall'altro di sacrificarla.

Anche Caterina Sciariada affronta la questione della relazione fra abilitazione, riabilitazione e maternità ma in un contesto dove le istituzioni sono totalmente assenti. L'articolo esamina infatti le strutture comunitarie, familiari e di genere mobilitate nella gestione della disabilità nel Myanmar contemporaneo e prima fra tutte l'accudimento materno. Si tratta del principale dispositivo affettivo, di cura e di riabilitazione delle persone disabili in un'organizzazione familiare al contempo tradizionale e di classe media dove, idealmente, è il marito e padre a guadagnare fuori dalle mura domestiche e la madre ad accudire i figli e garantire le relazioni familiari anche da un punto di vista religioso. Sciariada descrive come la nascita di un figlio disabile metta in crisi proprio la madre simbolica, perché in un contesto buddista dove la perfezione del corpo corrisponde a una perfezione del cosmo le madri di figli disabili appaiono come inadempienti, incompiute, incarnazioni di un passato karmico riprovevole. Certo, l'autrice ricorda che la disabilità di un figlio è spesso sentita come un «deficit di maternità» anche in contesti occidentali; specularmente, mostra come le madri birmane da lei incontrate si appropriino anche del linguaggio globale relativo ai diritti dei disabili che conoscono nell'unica struttura di aiuto a loro disposizione, una scuola gestita e finanziata da un ente umanitario. Nondimeno, le madri e in genere le famiglie birmane delle persone con disabilità sentono un'urgenza specifica di ristabilire un equilibrio simbolico e sociale di armonia karmica: effettuano così un piccolo rituale in onore del *taik*, uno spirito o, meglio, una categoria di spiriti legati al servizio di alcune pagode. I *taik*, così si dice, abitano i corpi delle persone con disabilità e li significano: così il loro karma è costitutivamente (per esempio) una vita breve o un corpo non conforme. Il rituale permette a chi lo celebra di collocare il figlio o il parente in un insieme di umani e non umani dove questo o questa possa risiedere armoniosamente con le proprie caratteristi-

che, o anche unicamente risiedere. La ricerca non include il punto di vista dei disabili/*taik*, che sono soggetti rituali al pari degli altri e, com'è ovvio, non sono soggetti solo di questo rituale.

Entriamo qui in un campo di risignificazione del materno diverso dal sacrificio prima evocato, più legato alla scelta delle madri e delle famiglie in genere. Va sottolineato che le famiglie intervistate da Sciariada durante la ricerca sono famiglie migranti interne spesso proprio a causa della disabilità del figlio e che, in assenza di un servizio riabilitativo, la dimensione simbolica religiosa assolve anche a un ruolo pratico. I rituali rivolti ai *taik* sono legati a specifiche pagode e mobilitano insiemi rituali e sociali più ampi che includono i partecipanti in una comunità concreta, oltre che cosmica.

A chi giova l'impresa riabilitativa: performance e rappresentazione

Il tema della riparazione simbolica e dei livelli di collettività entro la quale essa agisce con rituali e messe in scena torna anche nell'ultimo articolo di questa raccolta che affronta lo scontro, o l'incontro, fra il diritto alla differenza e la necessità sociale di costruire sulla differenza e di riprodurla, elaborarla e ricondurla a un senso condiviso. Anche qui siamo nell'ambito dei servizi di cura e riabilitazione per disabili. Francesca Pistone racconta di quando una donna con disabilità mentale si avventurò a cantare di fronte a un piccolo pubblico in un villaggio turistico e una psicologa del servizio di accompagnamento reagì condannando i colleghi che avevano consentito e validato l'esibizione della loro assistita: temeva, certo, che il pubblico deridesse e rifiutasse la cantante ma anche che il servizio di cura apparisse manchevole perché mandava allo sbaraglio un'utente – entrambe reazioni dovute proprio all'impegno anche affettivo della psicologa nel suo lavoro. Ora, si chiede Pistone, che è lei stessa un'operatrice e ha dunque una voce dall'interno, come possiamo «abilitare» socialmente una persona disabile se nel momento in cui si mostra come tale le chiediamo invece di nascondersi e lo facciamo secondo un modello, in ultima analisi, abilista, cioè discriminatorio – chi sa cantare, canta e gli altri stanno zitti? A partire da questo episodio e considerando la tradizione sia dei *disabilities studies*, sia della psichiatria basagliana come modello teorico, clinico e progettuale, Pistone sviluppa una critica della cultura della riabilitazione diffusa presso i servizi di assistenza e cura. In particolare, si chiede per chi si celebri la messa in scena della disabilità ben gestita e da chi e per chi ne venga scritto il copione. La cerimonia in onore del *taik* delle famiglie birmane è un rituale

riparatore della collettività familiare nell'ambito di un cosmo buddista e delle sue gerarchie simboliche; similmente, i piccoli episodi di messa in scena sociale riferiti da Pistone appaiono come spazi di rappresentazione e negoziazione simbolica di soggettività individuali, politiche e istituzionali di ineguale potere. Tuttavia, quando si appropria del disabile stabilendo limiti impliciti alla sua autonomia e mimetizzandolo in un utente «riuscito», il servizio di cura o di assistenza si rivela essere il soggetto predominante dell'intera narrazione riabilitativa, un soggetto volto a giustificare la propria presenza in un'incessante messa in scena del successo delle proprie azioni.

Certamente, l'idea che ogni tipo di aiuto, umanitario o di welfare «ordinario», sia inserito in un'economia morale (Fassin 2012), dove si scambia denaro con merito e si produce un resoconto contabile, è utile per leggere l'azione riabilitativa. In questa lettura, gli operatori della riabilitazione appaiono come una figura ambigua in cui la professionalità fondata su un sapere tecnico-scientifico – la psicologia e gli altri dell'équipe percepiscono uno stipendio, hanno un contratto, così come le responsabili dei richiedenti asilo, delle comunità di accoglienza per giovani ecc. – si sovrappone a una qualifica apertamente morale, incarnata nel suo aspetto più puro dai volontari non remunerati. Non sono lavori che si svolgono per interesse economico ma implicano una propria economia spesso inscindibile dalla gestione della propria immagine. Boltanski (1993) e Fassin (2012) hanno sottolineato l'importanza della rappresentazione dell'aiuto caritatevole sia per mantenerlo in vita come funzione delle economie neoliberali suscitando donazioni e contributi, sia per giustificare l'esistenza dei singoli operatori. L'efficacia e la necessità delle performance rituali si mescolano ma non coincidono con la ritualità specifica di universi religiosi precisi: mettere in scena la carità, la dedizione, la relazione di aiuto e persino la trasparenza delle strutture umanitarie è un ambito rappresentativo autonomo, gestito e riconosciuto come tale da chi vi partecipa (Bornstein 2012; Muehlebach 2013; Vignato 2018).

Strutture di desiderio e ambiguità della trasformazione

I saggi di questo volume presentano uno spaccato dell'efficacia sociale e simbolica che si costruisce intorno e internamente all'idea di riabilitazione. L'interesse dell'insieme è di aver esaminato strutture moderne, virtuose secondo i termini dei diritti umani e della teorizzazione delle specifiche situazioni piuttosto che esempi di oppressione programmatica. Gli ideali in gioco vanno dal rispetto dei diritti di libertà e crescita sana dei giovani alla

costruzione sociale della sofferenza psichica (le menzionate teorie basagliane), alle posizioni consapevoli dei diritti delle persone disabili; il piano della rappresentazione culturale è tenuto in conto da tutti, sia dai soggetti a cui la riabilitazione è rivolta, sia dai responsabili delle azioni messe in campo.

Certo, una lettura foucaultiana delle situazioni presentate è indispensabile e interessante, come si ritrova esplicitamente o in trama in tutti i saggi. Le diverse situazioni analizzate sono riconducibili a forme di «biopotere», cioè mostrano l'esercizio della sovranità degli stati e del capitale transnazionale tramite la costituzione di strutture intime del soggetto o, addirittura, tramite la produzione stessa di un soggetto: il delinquente kanak, il criminale mafioso, la rifugiata, il disabile. Questo non solo nei casi in cui c'è un intento istituzionalizzato di forgiare soggettività grazie a un'acculturazione, ma anche in quelli, come l'esempio del Myanmar, dove uno stato assente dal punto di vista assistenziale ed estremamente repressivo sul piano personale delega interamente a strutture informali la cura, a casuali e rare NGO l'educazione e l'istruzione e al buddismo locale la costruzione simbolica delle persone disabili.

Gli articoli di Quagliuolo e Pistone però suggeriscono la necessità di una lettura plurale dei soggetti coinvolti nelle azioni riabilitative: ci si chiede non solo che legittimità hanno, ma anche che cosa stanno a dire, che cosa significano, a che cosa rinviano le singole scelte individuali. Ordinare soggetti disordinati non implica necessariamente l'imposizione annichilente di un potere oppressivo che si insinua all'interno della psiche producendo il soggetto stesso in quanto struttura ordinata. L'ordine può anche corrispondere a un'idea autonoma di salute psichica e l'aspirazione a una vita certa, non precaria, non, appunto, disabilitata: l'ordine è anche desiderabile⁷. Si può così pensare ogni singolo attore della scena riabilitativa, dall'ex-carcerato, all'operatore dei servizi assistenziali agli operatori di giustizia, nei termini di ciò che lo psicoanalista Jacques Lacan ha definito la struttura di desiderio (Lacan 1973; Kulick 2003). Ogni soggetto, secondo Lacan, è mosso da un desiderio primario di colmare una mancanza che è socialmente e storicamente definita, come una struttura mai completamente agita e sempre rinnovata. Il desiderio di trasformazione è proprio ciò che definisce e regge ogni azione riabilitativa o che la fa fallire, nel bene e nel male. La

⁷ Un dibattito acceso e interdisciplinare riguarda la necessità di un soggetto di avere una percezione unitaria di sé o invece di contemplarsi come plurale senza per questo annientarsi o sconfinare nel campo psicopatologico, dunque i criteri con cui un soggetto «fa ordine» (Ewing 1990; ho descritto il dibattito in Vignato 2020: 200-211).

riabilitazione è desiderata anche quando un soggetto si oppone alle proposte di altri e cerca un'affermazione per sé. Si tratta di un desiderio intimo, a volte ragionato (i giudici dei tribunali dei minori più volte evocati, la psicologa dei servizi) e altre volte, invece, agito sul piano istintivo (i gesti «da mamma») o unicamente corporeo (la malattia di un giovane del progetto *Liberi di scegliere*). È un desiderio moralizzato, di redenzione, di adesione a un modello dominante, di autoaffermazione; ma anche un desiderio di compiere un sé originato in affetti e contesti relazionali socialmente sanzionati (le famiglie di mafia, i gruppi di ladri o i richiedenti asilo fuori dalla regolarità) o di sofferenza (la malattia fisica e mentale, il compimento di un karma negativo). Paradossalmente, sia l'operatrice che non vuole che Rossella canti, sia il Kanak che rifiuta il sistema militare modificato, sia la rifugiata che manda a quel paese il servizio sono mossi da un desiderio simile di attuare una trasformazione che comunque è aspirazione di tutti. Piuttosto che l'espressione di un futuro culturalmente costruito, il diritto di aspirare a qualcosa di cui Appadurai (2013) ha soprattutto sottolineato l'aspetto collettivo e creativo in opposizione a visioni dominanti, si tratta di un frammentato desiderio di compimento, di guarigione, di transizione in una non eccezionalità che, forse, consentirà poi di aspirare al futuro.

Bibliografia

- Appadurai, A. 2013. *The Future as Cultural Fact: Essays on the Global Condition*. London-New York: Verso.
- Bidola, V.R., De Leon, R., Ignacio, E., Mori, M.J., Valdez, S.N. & Bernabe, J. 2024. Life after bars: A narrative-case study of ex-convicts. *American Journal of Human Psychology*, 2, 1: 22-32.
- Boltanski, L. 1993. *La Souffrance à distance. Morale humanitaire, médias et politique*. Paris: Éditions Métailié.
- Bornstein, E. 2012. *Disquieting Gifts: Humanitarianism in New Delhi*. Stanford: Stanford University Press.
- Bourdieu, P., Accardo, A., Balazs, G., Beaud, S., Bonvin, F., Bourdieu, E. & Wacquant, L. 1993. *La misère du monde*. Paris: Seuil.
- Bugnon, G. 2021. *Governing delinquency through freedom: Control, rehabilitation and desistance*. London: Routledge.
- Cerbini, F. 2025. *Prison lives matter. Etnografie del carcere tra Sud e Nord globale*. Milano: Eléuthera.
- Cunha, M.I. 2020. Inside out: Embodying prison boundaries. *The Cambridge Journal of Anthropology*, 38, 1: 123-139.

- Damm, A.P. & Gorinas, C. 2020. Prison as a criminal school: Peer effects and criminal learning behind bars. *The Journal of Law and Economics*, 63, 1: 149-180.
- Ewing, K. 1990. The Illusion of Wholeness: Culture, Self, and the Experience of Inconsistency. *Ethos*, 18, 3: 251-278.
- Fassin, D. 2012. Moral Economy and Local Justice. *Revue française de sociologie*, 53, 4: 651-656.
- Goodley, D. 2014. *Disability studies: Theorising disablism and ableism*. London: Routledge.
- Gallotti, C. & Tarabusi, F. 2024. *Antropologia e servizi: intersezioni etnografiche fra ricerca e applicazione*. Milano: Ledizioni.
- Kulick, D. 2003. *Language and desire. The handbook of language and gender*. Oxford: Blackwell.
- Lacan, J. 1973. *Les Séminaires, livre XI. Les quatre concepts fondamentaux de la psychanalyse 1964*. Paris: Seuil.
- McRuer, R. 2006. *Crip theory*. New York: New York University Press.
- Mourão, A., Sousa, M., Ferreira, M., Gonçalves, L., Caridade, S. & Cunha, O. 2025. Beyond Recidivism: A Systematic Review Exploring Comprehensive Criteria for Successful Reintegration After Prison Release. *Criminal Justice and Behavior*, 52, 8: 1173-1199.
- Muehlebach, A. 2013. The catholicization of neoliberalism: On love and welfare in Lombardy, Italy. *American Anthropologist* 115, 3: 452-465.
- Oliver, M. 1990. *The Politics of Disablement: A Sociological Approach*. London: Macmillan Education.
- Ouss, A. 2011. Prison as a school of crime: Evidence from cell-level interactions. *Available at SSRN 1989803*.
- Riccio, B. & Tarabusi, F. 2024. *Antropologia ed etnografia per i servizi socio-educativi*. Bologna: Junior.
- Rimoldi, L. & Pozzi, G. 2022. *Pensare un'antropologia del welfare*. Milano: Meltemi.
- Sieferle, B. 2022. Navigating Post-prison Life: Social Positioning in Unstable Circumstances. *Ethnologia Europaea*, 52, 1: 70-92.
- Shore, C., & Wright, S. 2003. *Anthropology of policy: Perspectives on governance and power*. London: Routledge.
- Wacquant, L. 1999. *Prisons de la misère*. Paris: Raisons d'agir.
- Wacquant, L. 2009. *Punir les pauvres*. Paris: Agone.
- Weaver, B. 2019. Understanding desistance: A critical review of theories of desistance. *Psychology, crime & law*, 25, 6: 641-658.
- Vignato, S. 2018. The effects of a merciful heart: children and charity in Malaysia. *South East Asia Research*, 26, 1: 85-102.
- Vignato, S. 2020. *Le figlie delle catastrofi*. Milano: Ledizioni.